

Giovanna Galletti, Gianna Mazzini, Luisa Pogliana

ABBRACCIARE L'ORSO

Storie e riflessioni su lavoro e sentimenti

RESISTENZA UMANA

Il tempio dei duri



COMANDARE CON LA PAURA. «Le imprese si governano con la paura. Avere pietà, sforzarsi di comprendere è controproducente. Non si può dar retta a tutti. Per fare il capo bisogna rinunciare alla nostra umanità. Essere duri. Quando io ero giovane mi ricordo che me la facevo addosso prima di andare a parlare con il Direttore del Personale. È sempre stato così e sarà sempre così.»

Questo ho sentito dire dal mio direttore generale mentre parlava con un collega di un'altra importante azienda, negli intervalli di un convegno. Dunque, mi sono detto: questo direttore ha avuto paura, ha costruito la sua carriera a partire dalla paura e forse ancora oggi ha paura. Nel fare il capo, non riesce ad allontanarsi da questa modalità. L'indubbio successo – ora è ai vertici dell'azienda – gli permette di pensare che la ragione sta dalla sua parte. Io mi chiedo se è l'unica prospettiva.

*Agostino R., assistente del direttore
generale citato*

Che «comandare con la paura» non sia l'unica prospettiva, è fuor di dubbio. E tuttavia è la più diffusa. Ed è in nome di questa prospettiva che ogni difficoltà, ogni problema, ogni piccola contrarietà che sembra stare fuori dalla «norma» – fosse anche una malattia – deve essere tenuto a debita distanza.



UN PROBLEMA PIUTTOSTO GRAVE. Qualche anno fa ho dovuto operarmi per un cancro. Ne ho parlato con il mio capo per dargli la situazione dei lavori e per assicurargli che contavo di ritornare al lavoro rapidamente.

L'atteggiamento doveva essere il solito, deciso e forte, la malattia era solo un incidente di percorso che avrei liquidato in fretta. Dopo l'operazione mi telefonò in ospedale per avere notizie, pareva sinceramente interessato a come stavo. Ma in sottofondo sentivo la voce di un collega, che veniva zittito. Appena dopo il rientro a casa, mi arriva la telefonata di questo collega. Sbrigata la formalità di informarsi su come stavo, mi chiede di preparare una relazione per la riunione di fine settimana. Diceva – «con tutto il rispetto» –, che il mio «problema» non poteva ostacolare il lavoro. E ha aggiunto anche, con vanto, che aveva già tentato di dirmelo durante la telefonata del capo. La sua preoccupazione non era il lavoro, ma di far vedere che lui è un duro, che per il lavoro non si ferma davanti a niente. Gli ho detto che era un bastardo e che non avrei fatto un bel niente. Tra l'altro io stavo già preparando la mia relazione, perché per me tornare alla vita normale era il modo migliore per guarire. Però così mi ha fatto venire voglia di lasciare che si arrangiassero, di non preoccuparmi di come procedeva il lavoro.

*Franco G., responsabile regionale
di un'azienda elettronica italiana*

Secondo la logica corrente chi ha un ruolo dirigenziale deve essere autoritario, deve perseguire gli obiettivi, non solo con decisione e forza, ma anche con cinismo e spietatezza. In linea di principio, come abbiamo appena letto, manifestare emozioni e una qualche sensibilità non è un atteggiamento previsto neanche di fronte a «un incidente di percorso» come una malattia.

Non ci si può lasciare intenerire così, si dice. Una giustificazione che però rinuncia a priori a chiedersi se quell'atteggiamento possa risultare effettivamente efficace – ossia porti davvero un guadagno in termini aziendali – e in caso affermativo, in quale misura.

Molto più importante è che esso non sia previsto dal «codice della durezza».

Per non parlare delle lacrime.



NON DIRE A NESSUNO CHE HO PIANTO. Ho visto in bagno la mia collega che piangeva. Dopo tre anni è ancora precaria, non le hanno dato nessuna prospettiva, e il capo le fa fare notte con il lavoro. Non ce la fa con i soldi e non può nemmeno progettare di sposarsi. Le ho dato qualche consiglio, visto che conosco l'azienda più di lei. Era un po' più tranquilla, si è molto raccomandata di non dire a nessuno che ha pianto.

*Loredana F. parla di una collaboratrice
a contratto presso il suo ufficio*

Le lacrime, specie quelle in pubblico, è meglio trattenerle o nasconderle. Per poi sfogarsi, magari, nei bagni

aziendali con qualche collega. Le lacrime, autentica trasgressione al codice della durezza, per una donna sono parzialmente previste. Sono penalizzanti, ma possibili.



EMOTIVITÀ. Il ricordo più brutto della mia vita di lavoro è stato quando avevo un amministratore delegato che voleva licenziarmi. «Niente di personale», diceva, «lei è un'ottima professionista, ma ho deciso di sopprimere il suo settore. Diamo tutto fuori a terzi». Questo mi sono sentita dire di colpo una mattina. Mi aveva convocata senza alcun preavviso o discussione. Avevo lavorato un sacco di tempo per mettere su quel settore. Ho cominciato a chiedere cosa sarebbe successo, cosa pensava di fare di me e delle mie persone. Mi sentivo come se stessi guardando un film agghiacciante. Mi uscirono due lacrime dagli angoli degli occhi. Solo quelle, e mi sono sentita che dicevo: «Mi scusi per l'emotività». E lui: «No, anzi, lei ha reagito benissimo, mi aspettavo tutt'altro». Avrei dovuto incazzarmi, un uomo si sarebbe incazzato o avrebbe cominciato a chiedere soldi. Ma sentivo che se cominci a perdere il controllo e sei una donna, la tua carriera è spacciata.

*Lorenza N., responsabile dell'ufficio
stampa di una media azienda*

Non si può dire lo stesso per un uomo. Un uomo non può neanche concepire di farsi vedere mentre piange sul lavoro. Se accade, è bene che accada quando nessuno vede. Magari a casa, e meglio se solo.

CONVITTO